

*Italiano, oggi: l'antico, il nuovo**

Gian Luigi BECCARIA
Università di Torino

RIASSUNTO

La lingua italiana è in sostanza mutata assai poco nel tempo, si apre al nuovo restando saldamente ancorata al passato. La civiltà contadina sopravvive ancora nelle frasi idiomatiche d'uso, ma altre sono ora le fonti moderne per nuovi apporti: il mondo delle macchine, dell'informatica, delle tecniche, delle scienze. A giornali e televisione tocca il compito di diffondere le parole nuove. Non più ai libri, agli scrittori, come in passato. L'italiano scritto si va oggi orientando sempre più verso l'oralità. Il linguaggio settoriale che da ultimo ha pesantemente influenzato la nostra lingua, sia scritta che parlata, è il linguaggio della burocrazia, producendo livellamenti e formulismi di vasta diffusione anche nell'italiano standard.

Parole chiave: Storia della lingua, italiano scritto, oralità.

ABSTRACT

The Italian language has not undergone much substantial change in time; it is open to what is new while at the same time preserving her firm roots in the past. Rural civilization survives in the common use expressions, but nowadays they find their sources in the new developments: the world of the machine, computers, the world of science and technique.

It is now up to the media, newspapers and television, to widen the knowledge of the new words, no more to books or writers, as used to happen in past times. The Italian language is becoming more and more orality oriented every day. The professional variety which most recently is exerting the strongest influence on our language is that of bureaucracy which has introduced a number of forms of expression which met a wide acceptance even in Standard Italian.

Key words: Language's history, Italian writing, orality.

* Il presente testo riproduce la Conferenza tenuta a Madrid al Dipartimento di Filologia Italiana, il 18 aprile 2002.

Siamo entrati nel Duemila, i modi di vita stanno cambiando vorticosamente, ma la lingua italiana in movimento, come tutte le lingue del resto, è in sostanza mutata assai poco, continua ad aprirsi al nuovo restando saldamente ancorata al passato. L'italiano dell'età della globalizzazione sembra per un verso ancora vivere nei campi. Già notavo in altra occasione come la civiltà contadina sepolta resiste, sopravvive tenace nelle frasi idiomatiche d'uso più comune. Parlando, continuiamo a rimuovere secoli di pensieri e di metafore rurali: manteniamo i modi di una vita defunta, continuando, per esempio, a «cercare l'ago nel pagliaio» (anche se di pagliai non c'è più ombra nelle nostre campagne) e ad «essere dritti come fusi», anche se non si fila più a mano; carri e buoi sono ormai ricordo, ma, ancora: si «ungono le ruote», si è «l'ultima ruota del carro», si «mette il carro davanti ai buoi», si va a «chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati». E, come se si fosse pastori intenti a mollare la corda a pecora o capra perché bruchi più erba intorno a sé, si continua a «dar corda», a «dar spago» a qualcuno, e... si «piange come un vitello», si «scrive come una gallina», c'è chi ben «conosce i propri polli», chi «alza la cresta», c'è la mamma che «fa la chioccia», c'è chi è «un pulcino bagnato»: un italiano nato in cascina, e che è destinato a durare, ovviamente. Continueremo ad usare espressioni del tipo *menare per il naso*, senza pensare più alla sua evidente origine rurale, poiché l'immagine è presa dall'uso di mettere un anello di ferro alle narici dei tori o dei bufali, animali irrequieti, per tenerli a freno e condurli per il naso con facilità. E continueremo a *prendere due piccioni con una fava*, locuzione anch'essa di origine contadina: un tempo nelle trappole per la caccia ai colombi selvatici si mettevano le fave. Un fondo casalingo, popolare, contadino pervade questo tipo di espressioni del tutto correnti, in genere diffuse nell'italiano nazionale nel sec. XIX partendo dalla Toscana. Oggi alcune stanno cadendo in disuso, oppure suonano già, da popolari che erano, locuzioni curiose, ricercate, quasi antiquate, come potrebbe essere, tanto per restare ancora tra campi o cucine di tempi andati, quel *ciurlare nel manico* 'mancare a una parola o a un impegno, rinviare con scuse o pretesti l'adempimento di promesse'; chi *ciurla* nel manico fa come la parte metallica di un arnese, che quando ciurla (cioè non sta ben ferma nel manico), tentenna, gira, rende vana l'opera di chi lavora.

Ora l'apporto di un mondo rurale defunto si è interrotto. Altre le fonti moderne per nuovi apporti. Prendi i mezzi di locomozione moderni, l'auto innanzitutto, che è entrato a far parte della nostra vita quotidiana, e dunque del linguaggio corrente, in specie quello informale, o dei giovani. Ho già fatto notare come il lessico del motore a scoppio si sia fatto rapidamente metafora del tutto usuale:¹ chi non è perfettamente a suo agio non «ingrana», non «carbura bene», «batte in testa», è «sfasato», ha le «batterie scariche», chi si eccita più del dovuto può «imballarsi», essere «su di giri»; c'è chi «parte in

¹ Cfr. G. L. Beccaria, *Italiano. Antico e nuovo*, Milano, Garzanti, 1992, p. 117.

quarta», chi va «in presa diretta», «a tutto gas», chi «sbiella», chi «sballa», o è «fuso», o ha «grippato». Chi si innamora perdutamente prende una «sbandata», il buon bevitore «fa il pieno», c'è chi necessita di una «iniezione di super», c'è la ragazza «super», per essa si ha un «ritorno di fiamma».

Analogo discorso potrei fare per informatica e lingua italiana, per gli influssi che toccano il linguaggio corrente tra gli utenti di computer, o il linguaggio informale dei giovani (ho per esempio sentito dire *in un bit* nel senso di 'in un attimo', o *cliccare* nel senso di puntare, toccare, con allusione sessuale). L'informatica introduce innanzitutto nella nostra lingua grande quantità di anglismi (ma è un fenomeno planetario; ha intaccato addirittura il giapponese, tradizionalmente tenace nel difendersi). Unico elemento non inglese in lingua italiana è la parola *informatica*, traduzione del fr. *informatique*, proposta che risale al 1962 (dunque anteriore al russo *informàtika*, che è del '66; in italiano il neologismo è adottato nel 1968). Ma per la stragrande maggioranza dei casi, è un trionfo di anglismi: *bit*, *byte*, *megabyte*, *gigabyte* 'mille megabyte', *memoria di ram* 'memoria virtuale', *file* e non *filza*, come si sarebbe anche potuto, *mouse* (e non *topo*), *chip*, *input*, *software*, *scanner*, *modem*, *data base*, *buffer*, *pointer* invece di *freccina*, *floppy*, *e-mail*, *password*, ecc. Sono già di largo uso adattamenti tipo *editare*, *stringa*, *printare*, *inputare*, *runnare*, *settare*, *overlappare*, *formattare*, tempo e metodo di *accesso*, *suicciare* (da *to switch* 'commutare'), *scrollare* (*to scroll* 'arrotolare'), *processare*, *hackeraggio*, *resettare*, *settare*, cioè 'preparare', per esempio una stampante, fare in modo che funzioni, *scannerizzare*, o il più truculento sostituto *scannare* (nei gerghi giovanili di area romana *scannerata* già si dice di una ragazza 'passata allo scanner', cioè molto truccata, quasi rifatta col bisturi), e *masterizzare*, *becappare*, *craccare* (da *crak*), duplicare un Cd che ha una protezione, quel Cd che poi si dice *craccato*; e da *random*, 'ricerca casuale', una vera sodomizzazione della nostra lingua, *randomizzare*. A testimoniare l'influsso di questo nuovo linguaggio settoriale sul linguaggio corrente basti notare come alcune parole già esistenti abbiano subito in tempi recenti un'estensione semantica: *compatibile*, *intelligente*, *virtuale*, *interattivo*. Si pensi a *interfaccia*, che da specialistico che era ('complesso dei canali e dell'insieme dei circuiti associati che assicurano il collegamento fra unità centrali e unità periferiche', 'connessione fra due unità qualsiasi di una apparecchiatura che permette di operare congiuntamente') è rapidamente diventato metaforico: in «interfaccia tra i livelli direttivi e gli organismi sindacali», il già metaforico significato di 'collegamento, punto di contatto', si è ulteriormente allargato a 'intercomunicazione fra gruppi sociali o tra enti', e ha raggiunto il livello familiare-gergale: ho già sentito usare il verbo *interfacciare* nel senso di 'lavorare in stretto collegamento con qualcuno o qualche cosa'. E vedi anche *implementare*, 'rendere operante un sistema di elaborazione, o un programma, dal progetto all'operatività dello stesso', che nel linguaggio corrente si comincia ad usare in senso più vago. Le parole

dell'informatica e dell'elettronica sono oggi 'parole potenti'. Un alone magico le circonda. Tutto ciò che è *computerizzato*, *elettronico*, *digitale*, rappresenta la perfezione, l'assoluto.

Si ha dunque la sensazione di vivere in un momento di grande mutamento della lingua. Chi per esempio è preoccupato del massiccio influsso dell'inglese sull'italiano, ha la sensazione di una perdita di identità, di un inquinamento fatale, e addirittura si finisce col paventare la fine, il giorno in cui la nostra lingua sarà sommersa. Fantalinguistica, si capisce. Perché non ci troviamo affatto in un periodo di rivolgimento paragonabile alla fine dell'Impero, quando morì il latino, l'arrivo dei barbari, i Longobardi alle porte... L'italiano è una forte lingua di cultura (e non solo) che gode ottima salute.

E non è una di quelle lingue ad aver subito sia nel lungo che nel breve periodo dei cambiamenti importanti o radicali. Qualche tempo fa, mentre vedevo il bellissimo film di Ermanno Olmi, *Il mestiere delle armi*, notavo quanto l'italiano cinquecentesco richiamato nelle frequenti didascalie fosse così poco distante, e chiaro ancora e parlante alle orecchie di un italiano del Duemila. Rispetto all'italiano antico il moderno è certo cambiato in modo apprezzabile nell'ordine delle parole, ma sulla mobilità vistosa tutto sommato prevalgono gli elementi di continuità e persistenza. Straordinaria soprattutto la stabilità morfologica, se penso per esempio alla morfologia del verbo. Noi continuiamo a dire *faccio*, come Dante, e non *fo*, come i fiorentini oggi. Dante non è poi così lontano, e per questo non troppo difficile da leggere per un lettore moderno (si pensi invece alla situazione francese o spagnola: il *Cid* e la *Chanson de Roland* vanno tradotti perché uno spagnolo o un francese d'oggi li possa capire).

Certo, di cambiamenti ce ne sono stati, in specie negli ultimi decenni. Ho appena citato il caso dell'informatica, e basti pensare all'aumento dei neologismi tecnico-scientifici nei vari ambiti. Ma la novità fa segnare una percentuale relativamente bassa rispetto alla tenuta, al corpo tradizionale del nostro lessico. Capita spesso che la novità sia apparente: ci sembra nuovo ciò che è talvolta documentato da tempo. Le parole seguono un percorso carsico. Penso a quando cadde il primo governo Berlusconi, e si parlò di *ribaltone*, parola che parve ai più un'ingegnosa invenzione, mentre in realtà era parola radicata già nell'Ottocento, caduta per un po' in disuso (si veda il vocabolario del Tommaseo). E penso a *globalizzazione*, vocabolo che prima di indicare la tendenza dei mercati e delle imprese ad assumere una dimensione mondiale superando i confini nazionali, era già in uso tra gli specialisti: partiva dal francese *globalisation*, dove indicava quel particolare processo cognitivo tipico dei bambini che consiste nel cogliere una determinata realtà, un oggetto ad esempio, prima nel suo insieme, nella sua *globalità*, poi nei singoli elementi che lo compongono. Citatissimo il caso di *lui* soggetto che ormai si è affermato in luogo di *egli*: ma già nel Cinquecento *lui* e *lei* erano usati nel parlato (e lo

sappiamo bene perché il Bembo li biasimava nelle *Prose della volgar lingua*, 1525).

Il cambiamento: è difficile da parte di una persona osservare il cambiamento nel breve periodo di una vita (dall'infanzia alla vecchiaia). Soltanto nel lungo periodo il cambiamento si lascia osservare facilmente. Quanto al breve periodo, Lorenzo Renzi ha suggerito di andare a rivedere qualcuno dei primi film sonori (il sonoro arriva in Italia per la prima volta nel 1930): chi lo fa, non resta affatto colpito da novità vistose, anche se sono passati settant'anni.

L'italiano, rispetto ad altre, è lingua che è cambiata poco, resta molto vicina alle sue Origini. Ciò è accaduto perché nei secoli passati non è mai stata una lingua popolare, molto parlata: lingua molto scritta sì, lingua per pochi, lingua 'straniera' per i più, da impararsi sui libri, sul vocabolario, come avevano fatto (per venire a secoli non molto lontani) il piemontese Alfieri, il lombardo Manzoni, i quali, oltre al dialetto, conoscevano meglio il francese della propria lingua. Manzoni, quando si accinge circa più di un secolo e mezzo fa a scrivere un romanzo nazionale, sa di avere tra le mani una «lingua morta», non già viva e parlata. Di qui il suo lungo cammino in cerca di una lingua.

Ma a parte la lingua per scrivere romanzi, era proprio la lingua della quotidianità che mancava. Ancora nell'Ottocento, non esisteva un italiano di conversazione comune a tutta la penisola. Avevamo fatto l'Italia, ma non l'italiano. L'unificazione linguistica dell'Italia era stata lenta, era mancato per quasi mille anni un potere politico (e quindi linguistico) centrale, e l'affermarsi di un dialetto, il fiorentino, su tutti gli altri era stato il prodotto di fattori esclusivamente culturali. Difatti, più che a un popolo di parlanti, la diffusione della lingua fu dovuta per molta parte alla *Commedia* di Dante, al *Canzoniere* del Petrarca, al *Decameron* del Boccaccio, che furono presi a modello di lingua da parte dei letterati toscani e non toscani: un modello però, si badi bene, fondato non su un toscano vivo e parlato, quindi mobile nel tempo, ma su un fiorentino scritto di autori sommi, fissato nella sua esemplare perennità in venerabili pagine. Di qui la relativa immobilità della nostra lingua. Salvo mutamenti e arricchimenti sul piano del lessico, nella sostanza e nelle strutture prevale la stabilità.

Comunque, a parte la storia nostra, c'è da dire che ogni lingua (qualsiasi lingua) è conservatrice per definizione. Pensate a quanto dicevo prima sull'italiano che in parte continua a vivere in cascina. E possiamo citare un evento recente, il passaggio dalla lira all'euro. La *lira*, ricordiamolo pure nel momento della sua dipartita, il nome della lira, che ha origine da una unità di peso (era chiamata *libra* da Romani, un equivalente all'incirca dei nostri 325 grammi), ha una storia secolare, la parola è molto antica. Ora la storia è finita, *lira* è

diventata parola non più in corso. Dopo secoli di vita, è morta e seppellita. Sennonché, a farla rivivere (verbalmente) per sempre, ci penserà la lingua, che per natura sua quasi tutto conserva, poco o nulla distrugge. Così come continuiamo a chiamare *candela* quella dell'auto che di cera non è più, e *carrozza* quella del treno, anche se i cavalli non la trainano, e *penna* quella che più d'oca non è, così non succederà di sentire «sono senza un euro», «non guadagno un euro», «non vali proprio un euro», ma continueremo con i «sono senza una lira», «non guadagno una lira», «non vali una lira», «è un affare da poche lire», e qualcuno, per dire di essere al verde, userà ancora per un po' quel modo dei nostri nonni, «mi mancano venti soldi per fare una lira». Ho appena citato la parola *soldo*. Anche i *soldi* non esistono più, ma continuiamo a «essere senza un soldo», chi accumula un capitale per continui risparmi «aggiunge soldo a soldo», e diciamo «soldo su soldo» nel senso di 'poco per volta', e «hai qualche soldo in tasca?», «non vale quattro soldi», «alto quanto un soldo di cacio». Gli uomini, i tempi, le cose e le lire cambiano e passano, ma la lingua conserva.

Alle cose che sono cambiate ho dedicato i miei due ultimi libri, *I nomi del mondo*, uscito da Einaudi, e *Sicut erat*, uscito da Garzanti, entrambi dedicati al perduto, ai suoni ai ritmi alle voci scomparse, finite in tempi rapidissimi, col passaggio repentino da una civiltà rurale ad una moderna industriale.

Di generazione in generazione cambiano le parole, le consuetudini. Anche i bambini cambiano i loro giochi e le loro cantilene, le filastrocche, i ritmi che facevano da contorno a quei giochi. Sui giochi finiti, occorrerebbero volumi per descriverli. Già prima della globalizzazione, erano uguali dappertutto. Tutti i bambini d'Italia della mia generazione, che sono vissuti in campagna, tutti hanno giocato a togliere l'anima dal ramo di sambuco, lo smidollavano e vi introducevano pezzetti di legno che facevano uscire come proiettili soffiandovi dentro, o, come se fosse un fucile ad aria compressa, fabbricavano palline di canapa (ben compresse coi denti e intrise di saliva) che con uno stantuffo facevano uscire con forza e con uno scoppio.

Più volumi ancora ci vorrebbero per raccogliere le cantilene oggi non più in corso che accompagnavano i giochi. Dappertutto si giocava a far uscire le corna alle chiocciole, e i ritmi e le parole si ripetevano quasi uguali in regioni tra loro non comunicanti, in questa «internazionale dei bambini», come la chiamò Primo Levi. Già nel *Pentamerone* (settima novella del XII libro) la fanciulla che va a cercare lumachine recita «iesce, iesce, corna / ca mammata te scorna, / te scorna 'ncoppa l'astreco / che fa lo figlio mascolo»; due generazioni or sono in Piemonte si cantava ancora la filastrocca-minaccia «lümassa, lümassora, / tira fora i to corn, / dass no, i vad dal barbé / e it tje fass taié», e così in Sicilia «Nesci li corna cha mamma veni / e t'adduma lu cannulari», cioè minaccia di bruciarti le corna con una candela, e in Toscana «Chiocciola marinella / tira fuori le tue cornella / e se tu non le tirerai / calci e pugni tu buscherai». Ritmi e voci definitivamente perduti.

Altri volumi ancora ci vorrebbero per raccogliere le conte defunte che i bambini recitavano per i giochi a nascondino. Chi ricorda più la filastrocca veneta: «Daghe la gianda / a la bissa boranda / de lo re, / quante feste, / trentatre! / sonaremo la campanela / per andare in pescaria. / Cíchete, cióchete fora via»? Ci vogliono i poeti in dialetto a ricordali, per esempio Fernando Bandini che nei versi di *Vento in Valsugana* trascrive i ritmi della vicentina «Sécio, secélo. Oro pu belo, / oro pu fin, secondo marín, / tre naranze, tre limoni / per andare in becaría, / cíchete, cióchete, volta via». Galleggiano come relitti, nella loro assurdità semantica, sequele di segmenti non-senso, che celano però tra le righe, corrotte dall'usura del tempo e delle false equivalenze, qualche vago ricordo storico: «Pumpundoro la lire lancia / questo è un gioco che si fa in Francia / lo re, lo ro mi, lo re, lo ro ti, / Pumpundoro va fora ti», con infinite varianti «Pim pum d'oro lalí lo lancia / questo è un gioco che si fa in Francia / leroleromí lerolerotí / pim pum d'oro sta fora ti», ecc. Si potrebbe tradurre con un probabile «La Pompadour ed il re di Francia, questo è un gioco che si fa in Francia, il re sono io, il re non sei tu, Pompadour vattene tu».

Insomma, a voler cercare, s'alza ancora uno sciame, un volo perduto di canti, cantilene. Ce n'erano di recitati anche dai più grandicelli. Un numero infinito era rivolto agli animali per ingraziarseli, alla coccinella, alla lucciola. Il cuculo era il più gettonato, in specie dalle ragazze, che chiedevano previsioni su quando avrebbero trovato marito, su quanti anni di vita erano loro riserbati.

Ma la scomparsa più grossa, come si sa, tocca i dialetti.

I rilevamenti statistici condotti dalla Doxa e dall'Istat confermano di anno in anno la tendenza espansiva dell'italiano, che si va stabilizzando in tutta la penisola a scapito dei dialetti. Assistiamo all'abbandono del dialetto come codice esclusivo, nei rapporti soprattutto extrafamiliari. È vero che in certe aree della penisola troviamo livelli sempre alti di dialettologia, per esempio in Friuli, nel Veneto, e al Sud, in Campania, Calabria, Sicilia, ma l'eccezione conferma la regola: l'uso del dialetto cala giorno dopo giorno.

Ora, so bene che i dati statistici vanno letti con meno allarme di quanto sembri: esistono ad esempio gli «alternanti», che sono circa il 50% degli individui, dotati di una buon versatilità o mobilità linguistica tra italiano e dialetto, quelli, intendo, che di primo mattino in casa usano il dialetto, e appena usciti l'italiano; lo usano nel posto di lavoro innanzitutto, lo alternano a seconda della situazione e dell'interlocutore. Non stiamo assistendo oggi in Italia a una brutale sostituzione, ma ad un affiancamento dei due codici, l'italiano ed il dialetto. La scomparsa dei dialetti è ancora lontana.

E personalmente ne sono anche lieto. Penso che dei dialetti non occorra disfarcene. Hanno ancora una forte tenuta come lingua familiare. Ma soprattutto sono lieto che in molte scuole d'Italia, più che insegnare dialetto, come alcuni vorrebbero, si facciano utili ricerche sulle proprie radici, la storia locale,

l'architettura, i toponimi, usi e costumi, fiabe canti e proverbi, leggende e credenze, inchieste sulle parole perdute, insomma su tutte le forme culturali del passato legate al luogo in cui culturalmente e sentimentalmente si è radicati. I ragazzi sono sempre molto interessati a queste cose: intervistano la nonna, la vicina anziana, si divertono, si stupiscono, ricostruiscono.

Insisto sulle radici perché mi paiono fondamentali oggi più che mai, in un mondo che tende a farci perdere nell'indifferenza di una cultura anonima, senza memoria, e senza memoria il senso della pienezza e della complessità della vita va inesorabilmente perduto. Lo spaesamento, lo sradicamento, sono tra gli aspetti più nefasti della globalizzazione, della 'macdonalizzazione' del mondo, una normalizzazione planetaria che cancellerà tradizioni e memoria storica. La gabbia d'acciaio di Max Weber ci sta rendendo tutti uguali e tutti appiattiti, omologati. Anche gli oggetti nelle vetrine del globo intero sono tutti gli stessi. A Sciangai mangerò le stesse cose di Piazza di Spagna.

C'è una splendida poesia del nostro già citato poeta di Vicenza, Fernando Bandini (s'intitola *Negozi di uccelli*) che dice: «Quando mi trovo in città sconosciute / cerco negozi di uccelli: / l'ho fatto a Ginevra a Londra / a New York ad HongKong / (dentro c'è un piccolo vento, nervosi / colori saettano in angoli d'ombra). // Ma non ho visto / in Asia shama d'Asia / in Europa cutrettole d'Europa / in America mimi poliglotti d'America: / sempre la stessa alata confraternita / di ogni parte del mondo / in gabbie *made in Japan*».

Ma quanto alla perdita del dialetto, vorrei fare un'osservazione sul modo con cui il dialetto è stato considerato da parte del parlante. Negli anni Cinquanta il miraggio era la fabbrica, in fabbrica si parlava italiano, il contadino inurbato s'impegnava a dimenticare la sua lingua da povero, il dialetto, del quale in fondo si vergognava. Oggi invece è in atto un recupero delle proprie radici, che non è soltanto linguistico, ma tocca giustamente, come dicevo, la storia locale, le tradizioni, ecc. Parallelamente assistiamo però ad una rivendicazione spinta delle specificità e delle alterità etniche, se penso alle richieste di autonomia di gruppi locali, di indipendenza dal potere centrale. Oggi, nel lessico dei politici italiani, una delle parole di maggior corso è per l'appunto *devolution*, 'devoluzione'.

Viviamo in un tempo in cui alla concentrazione a livello mondiale del potere, dell'economia, delle abitudini, degli oggetti che si comprano e si usano, alla massificazione che produce effetti non solo economici ed estetici ma anche psicologici, al senso di frustrazione e di impotenza di fronte a una realtà che non è più sotto il nostro controllo, si reagisce con l'ostilità nei riguardi di quanto tende ad unificare, a centralizzare, a egualizzare. Si teme l'imposizione di modelli esterni e lontani dalla propria cultura.

Tant'è vero che ha ripreso quota, accanto a posizioni antieuropee, la considerazione (pericolosa) del dialetto come «autenticità popolare», un'autenticità ritenuta «tagliata», «oppressa» dal peso di un italiano imperante.

Si rivendica la tutela della «lingua» locale da opporre alla nazionale. Così che, in nome della rivendicazione di una identità culturale, soprattutto in aree periferiche del Nord, molto sviluppate sul piano socio-economico, si è finito col rivendicare un'autonomia non per proteggersi da uno sfruttamento ma per escludere gli svantaggiati da una ricchezza sentita come propria: siamo stanchi di mantenere gli italiani, abbiamo sentito direi da alcuni rozzi politici, bastiamo a noi stessi. Abbiamo sentito gridare su qualche piazza «Roma ladrona», «La Padania lavora / e Roma divora» leggo in una scritta murale, si è arrivati al razzismo di «fora i teroni», e di qui si passa al «via gli extracomunitari». Si è giunti addirittura all'esaltazione irrazionale, risibile, di una «padanità» e di una «Padania» che non esiste. Oggi, in tutto il mondo, la tensione fondamentale è tra massificazione e individualismo, tra universalismo e particolarismo, tra unità e diversità. Sta prendendo forza l'intolleranza, il mettere in rilievo ciò che distingue, che è certamente la strada peggiore per ricomporre l'acuta tensione tra dominanti e dominati.

Ma lasciamo questi temi, intorno ai quali ruotano problemi di politica nazionale e internazionale più che di lingua italiana. Torniamo al tema nostro, l'antico e il nuovo nell'italiano oggi. Abbiamo detto ancora poco di che cosa è cambiato. Ma basta aprire i giornali, che mostrano quanto il lessico contemporaneo si stia arricchendo a getto continuo attraverso i mezzi derivativi o compositivi: prefissoidi (*eco-*, *tele-*, *ciber-*, *euro-*, ecc.) e suffissoidi (penso ai fortunati *-poli* o *-gate*). I giornalisti danno volentieri la stura a neologismi vistosamente espressivi, ma spesso effimeri. Prendi *tangentopoli*, che ha cominciato a proliferare in composti che hanno rifunzionalizzato l'elemento *-poli* per formare grappoli di voci (molto spesso occasionali, del tutto prive di tenuta) adatte ad indicare l'esistenza di fenomeni di corruzione nell'ambito denominato nella prima parte della parola. Da *tangentopoli* sono difatti nate sui giornali *concorsopoli*, usato per designare i concorsi truccati, *cantantopoli*, scandalo per tangenti che si sarebbero sborsate per poter partecipare al festival di San Remo, e *terremotopoli*, *affittopoli*, *invalidopoli*, *mafìopoli*, *rifiutopoli*, e chi più ne ha più ne metta. *Tangentopoli* era stato usato per la prima volta da un giornalista di «Repubblica» (9 ottobre 1991), ai tempi dell'inchiesta chiamata *Duomo Connection*, che indicava Milano, la città delle tangenti (le prime volte si scriveva con lettera maiuscola, e significava soltanto Milano). Difatti il suffissoide *-poli* alla lettera vuole dire 'città' (*metropoli*, *baraccopoli*, *megalopoli*, *tendopoli*, ecc.), ma quel *-poli* finale ad un certo punto (nel '92) smette di designare esclusivamente la capitale lombarda, vira di senso, e prende a significare 'scandalo riguardante il pagamento di tangenti'. Oggi sta diventando sempre più difficile per quel *-poli* mantenere il significato tradizionale. Così è successo e succede per *-gate*. I giornali ci hanno abituato da tempo a forme del tipo *Irangate*, *Irakgate*, e ne cogliamo immediatamente il significato. Si è innescato un meccanismo (come se si innestasse una comoda

marcia automatica) per cui sono nate una dopo l'altra proposte tipo *Atlantagate*, *Dublingate*, anche *Mitterandgate* (nel 1993), o *Hillarygate* («Corriere della sera» 6.3.94), *Camillagate* («dopo il 'Camillagate' che ha coinvolto il principe Carlo»: «Il Mattino», 30.1.93), e sin dagli anni '90 circolava sui giornali un *Irpiniagate*, riferito allo scandalo della corruzione fiorito nel periodo della ricostruzione dopo il terremoto in Irpinia del 1980. Questo *-gate*, partito nel 1974 da *Watergate*, scandalo sorto ai tempi della presidenza Nixon, ha cominciato ad appiccicarsi a svariate parole senza legami con il senso letterale di *-gate* 'cancello': sottoposto a mutazione è diventato regolarmente sinonimo di 'scandalo'. Tutti ricordiamo che per Bill Clinton si fece un gran parlare, nel 1998, di *sex-gate* (la gente diceva spesso, erroneamente, *sexy-gate*). Mi sono dilungato un po', ma soltanto per rilevare come sia tipico del giornale, una volta coniato un prototipo, riprodurlo in serie, per catene neologistiche.

Non diamo però troppo credito al giornale, che è, specie nei titoli, una sorta di 'teatrino', una vetrina. Non rispecchia l'italiano standard. Non è il registratore fedele delle effettive novità di una lingua realmente parlata.

Ora, altre novità effettive dell'italiano toccherebbe mettere in rilievo. Non è possibile indicarle tutte, nello spazio a disposizione di una breve conferenza. Mi limiterò a indicare quella che mi pare una tra le più vistose. Interessa l'italiano scritto, oggi orientato verso l'oralità, guidato dall'oralità.

Un tempo la lingua era intessuta da pochi grammatici e scrittori, adesso da una folla innumerevole di tessitori che sulle trame antiche tessono fili nuovi. E la tinta di questi fili ha un colore in genere 'parlato'. Stiamo assistendo ad un assestamento dell'italiano verso una norma orientata sempre di più sull'oralità. Pensiamo al giornale, non tanto alle sezioni in cui prevale un modello di scrittura formale, ai luoghi conservativi di moduli espositivi tradizionali e proprii di un codice rispettoso della norma grammaticale (pagina culturale, articolo di fondo, ecc.); mi riferisco invece alle sezioni più aperte verso l'informalità, verso quella scrittura «situazionale» (M. Dardano), soggettiva, che tende all'animazione espressiva, ed è attratta dai moduli della comunicazione reale e quindi più disponibile a staccarsi dal rispetto rigido della norma scritta. Si noterà che nelle pagine dei giornali *loro* per *gli* è scomparso, che *egli* è usato sempre meno di fronte a *lui* soggetto (che è di ascendenza 'parlata'), che *lei* non è mai usato nelle interviste, quasi mai nel discorso diretto, qualche volta nelle parti espositive, ma in queste più spesso come svolgente funzione di ripresa anaforica nel contesto neutro e referenziale di articoli di cronaca (Es.: «La missione di Prodi presenta alcuni problemi. Egli deve...»). Per non dire di *ella*, totalmente assente, da almeno trent'anni: nei giornali degli anni Settanta faceva registrare ancora una sia pur scarsa vitalità, ora è stato definitivamente soppiantato da *lei*; e così vale per *essa* (salvo che in sintagmi fissi come «anch'essa»). Pensiamo poi al *che* polivalente, un caso evidentissimo di coloritura 'parlata': usuali ormai il *che* con valore temporale e funzione di congiunzione subordinante generica («l'hanno picchiato, ma è

arrivato all'ospedale che respirava ancora»); il *che* con valore consecutivo, ma anche relativizzante, a metà strada tra il subordinante generico e relativo indeclinabile («Nel Mar Rosso, fondali che se ti immergi...», «uno di quelli che se lo incontri di notte...»); il *che* subordinante generico, esplicativo-consecutivo («fai vedere i muscoli, che ti arruoliamo subito»). Sono tutti modi colloquiali che stanno penetrando nell'italiano scritto, lo stanno cambiando.

Oggi ha maggior peso l'oralità della scrittura. I libri, gli scrittori, influiscono di meno sulla lingua rispetto a quanto succedeva nell'Ottocento ed ancora nel secolo scorso. Il posto ora è stato preso da tecnici e scienziati. E dai massmedia. Non più a poeti e a romanzieri, bensì a giornali e televisione tocca il compito di diffondere nella nostra lingua le parole nuove. In passato, e fino a un passato non lontano, era compito dei libri suggerire neologismi, lasciare nel linguaggio comune dei resti vistosi e duraturi. L'ultimo grande scrittore che ha introdotto nell'italiano parole che hanno avuto corso nella lingua comune è stato D'Annunzio. Sua la paternità di due voci, ora non più vulgate, come *teoria*, nel senso di 'lunga fila' («una lunga teoria di vetture»), e *velivolo*, 'aeroplano', usato per la prima volta nel romanzo *Forse che sì forse che no*, 1910 (la parola esisteva già in latino, *velivolu(m)*, riferito a nave che 'vola con le vele'). Altra parola che reca la sua firma è *malioso*, nel senso di 'che ammalia', e suo pure il lancio di una parola di Wagner, il *golfo mistico* (*Trionfo della morte*, 1894), che è lo spazio riservato all'orchestra, situato a livello più basso della platea, formula lanciata da Wagner (il *mystischer Abgrund*) nel Festspielhaus inaugurato a Bayreuth nel 1876 con *L'anello dei Nibelunghi*. E fu ancora D'Annunzio a proporre *fusoliera*, nel *Forse che sì forse che no*, prendendola dall'italiano del Cinquecento nel significato di 'barca piatta', ed era parola di origine veneta (*fisolera*). D'Annunzio contribuì anche a diffondere neologismi dell'auto come *cerchione* o *cofano*, voce quest'ultima che dovette piacergli per l'illustre *pedigrée*, il gr. *cóphinos* 'cesta': in italiano, dal sec. XVI in poi, quel grecismo aveva preso a indicare il 'forziere', e dunque poteva servire benissimo per designare lo 'scrigno' metallico che custodisce il cuore prezioso e pulsante del motore. D'Annunzio suggerì poi il nome per il grande magazzino dei fratelli Bocconi, la famiglia che aveva fondato l'Università che porta ancora il loro nome, quando nel 1917 quel magazzino era andato distrutto da un incendio: a D'Annunzio *La Rinascente* parve un gran bel nome per indicare il risorgere di un nuovo edificio sulle rovine di un rogo.

Oggi le parole d'autore sono parto piuttosto di tecnici, e molto viene dai politici e dai giornalisti. Ma il linguaggio settoriale che oggi influenza più pesantemente la nostra lingua, sia scritta che parlata, è il linguaggio dell'amministrazione, della burocrazia. Per un verso ciò è dovuto anche ad una tendenza generale, tipica dell'oggi, vale a dire la singolare incidenza del termine genericamente tecnico sulla lingua del quotidiano. Non più la letteratura o il popolare ma la tecnologia e le scienze costituiscono gli

attuali modelli di riferimento. La cultura delle nazioni cosiddette «civilizzate» è diventata, da prevalentemente umanistica che era, prevalentemente scientifica e tecnologica. Le lingue del mondo stanno subendo un rapido processo di «disumanisticizzazione» e inversamente di tecnificazione. Anche le persone di media cultura, quando possono, finiscono col preferire «enucleare» o «estrapolare» a «tirare una conclusione», pensano che «erogare» (l'energia elettrica, o il gas) sia meglio di «fornire», e «cefalea» o «emicrania» più appropriato di «mal di capo», e «tachicardia» di «palpitazioni» o «batticuore», «ematoma» di «livido», e così via. Si dà la preferenza alle forme che paiono più neutrali e distaccate, quasi che *ottemperare* fosse più appropriato di *rispettare*, *oblazione* di *pagamento*, *diniego* di *rifiuto*, *condizione ostativa* di *impedimento*. Certo, il linguaggio dell'ufficialità sui parlanti meno colti ha sempre avuto un grande potere trainante. Ma c'è da rilevare che in Italia il modello ufficiale-burocratico si impone anche con tecnicismi molto spinti, a volte ai limiti del grottesco. Potremmo qui divertirci a segnalare obbobbri e deviazioni a non finire. Ricordo soltanto che qualche anno fa, per ottenere la patente, entrò in scena una nuova prova teorica, nella quale i dossi non erano più chiamati «dossi» e le cunette «cunette», ma il dosso era una (cito) «anomalia altimetrica convessa della strada» e la cunetta (cito ancora) un «manufatto destinato allo smaltimento delle acque»: non si doveva sbagliare, pena la bocciatura. Poi i competenti uffici, preso atto di ironie e proteste, eliminarono quei mostri, trappole linguistiche. Ma gli uffici partoriscono una parola al giorno: nella mia città sono comparsi da qualche mese gli utilissimi distributori di sacchetti per «deiezioni canine» (e non per «feci dei cani»)! Altro esempio, di qualche anno fa, che cito dal giornale ancora della mia città: ho letto su «La Stampa» come il termine «operatore tecnico» avesse ingannato molti partecipanti al concorso indetto dall'Unità Sanitaria IX: il concorso era per un posto da «muratore», e potete immaginare la delusione e le proteste (documentate sulla pagina quel giorno da una foto assai indicativa) di oltre un centinaio di candidate donne che digiune di martello e cazzuola non immaginavano certo che dietro alla dizione «operatore tecnico» si celasse quella nobilissima, onesta, per nulla opaca parola, «muratore», con la quale per secoli ci siamo sempre capiti tutti.

È tipico dell'uomo di scrivania il buttarsi, quando può, sui termini più paludati, su quelli il più possibile distanti dall'uso comune: tra «arrivare» e «pervenire», tra «marcia indietro» e «retromarcia» la scelta cade regolarmente sulla seconda delle due possibilità. Dicevo prima che a molte persone «farmaco» sembra più appropriato di «medicina», «terapia» più prestigioso di «cura», «sedativo» o «analgesico» più efficace di «calmante». Si tratta di parole che paiono incutere un maggiore rispetto verbale. Non è forse di una ineluttabilità irreplicabile il modo 'aeroportuale', così neutro, asettico, ma anche così persuasivo, quando ti annuncia il «ritardato arrivo dell'aeromobile in transito»? Ti rassegni, e aspetti. I linguaggi ufficiali sterilizzano l'enunciato, lo

fanno avanzare con passo prudente, circospetto, ma perentorio: modi come «procedere all'arresto», «trarre le conclusioni» rispetto ad «arrestare», o «concludere» sembra che facciano riferimento ad atti più ponderati, a decisioni più meditate, definitive.

Sembra: in realtà l'adagiarsi nel formulismo, nell'impersonale *routine* di provata ufficialità, più che alla volontà di essere chiari e precisi, è molto spesso dovuto all'umana pigrizia. Le parole neutre, analgesiche, librate in un cielo immateriale, si impongono nell'uso generale, ed emarginano le parole tradizionali, che al parlante sembrano più banali, meno efficaci. Così la saporosa parola popolare, giorno dopo giorno, si avvia al tramonto. La tendenza generale va verso lo stereotipo, la frase fatta. Si lascia colare la lingua come in stampi prefabbricati. Voglio ricordare quella domenica dell'alluvione di un anno fa, quando Lombardia, Valle d'Aosta, Piemonte stavano sotto l'acqua. Al TG3 della sera (erano giorni in cui i fiumi non «straripavano» più come avevano sempre fatto, ma «tracimavano», o «esondavano») mi è tanto piaciuta, a contrasto, la durezza e l'autenticità popolaresca della lingua di una contadina anziana intervistata che serenamente, tra mezzo al grigio dei comunicati e degli interventi ufficiali, disse: «Voglio bene al Ticino, anche se quel porco ogni tanto viene a lavarmi i piedi».

L'italiano neutro e grigio, che sempre di più si sente in giro, o fuoriesce da TV e TG e comunicati vari dell'ufficialità, è molto contagioso, è la «pestilenza» di cui parlò Calvino nelle sue bellissime *Lezioni americane*. Si ha l'impressione (per riandare a una stupenda pagina di Rabelais nel *Gargantua*) che le parole si siano raggelate in candelotti di ghiaccio che pendono dal cielo, parole che non hanno più suono, risonanze, tanto sono ripetute e ripetute, sempre quelle. L'«automatismo» tende a «livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze», scrive Calvino. Il quale concludeva con un'appassionata esaltazione della letteratura, forse la sola –diceva– che può ancora creare degli anticorpi che contrastino l'espandersi di una lingua soprattutto strumentale, 'segnalica', che tende a sostituire l'efficacia comunicativa all'efficacia espressiva.